Spettacoli Cultura

A Genova è il momento dell'opera

Dalla nostra redazione

GENOVA — Marilyn Zachau, affascinante giovane soprano americana, ha debuttato per la prima volta in Italia nel ruolo di Manon e ha conquistato il poco emotivo pubblico genovese. L'opera di Puccini, diretta da Maurizio Arena col nuovo allestimento di Antonello Madau Diaz e le scene di Carlo Orlandi, è il secondo punto che mette a segno la stagione lirica del «Teatro Comunale dell'Opera» di Genova, partita il mese scorso con «Francesca da Rimini», un interessante testo musicale «liberty» sulla tragedia di D'Annunzio rimesso in circolazione per il centenario del non molto noto autore: Riccardo Zanodai

Il cartellone di questa stagione prevede poi un'altra opera poco nota ma destinata a quanto pare a entrare stabilmente nel repertorio verdiano: l'«Attila», che il «lirico» genovese presenta in una coproduzione con l'opera di Zurigo e la prestigiosa regia di Philip Sanjust. Per l'occasione sarà anche allestita una mostra storica sulla presenza di Verdi a Genova, dove si recò sistematicamente lungo una quarantina d'anni (gli antichi caffè del centro storico espongono ancora i biglietti autografi con cui ordinava i dolci preferiti). Sempre per restare in ambito verdiano, nella seconda metà di marzo un sicuro richiamo sarà la «Traviata» interpretata da Joan Sutherland. Ma anche il pubblico dell'opera moderna non resterà a bocca asciutta, potendo apprezzare tre operine «classiche» della produzione contemporanea: «Erwartung» di Schoemberg (interpretata da Janis Martin che si esibirà un mese dopo alla Scala di Milano), «Renard» di Igor Strawinskiy, e «I sette peccati capitali» di Weill con Milva. Da ricordare gli scenari dovuti ad artisti contemporanei: Mario Schifano, Piero Dorazio e Renzo Vespignani. Per finire, il teatro genovese ha messo in programma «Così fan tutte» e il Tristano e Isotta di Wagner.

Al centenario wagneriano l'ente lirico di Genova ha già dedicato un'affollatissima proiezione (la prima italiana in sala chiusa) del «Parsifal» di Syberberg, rivelando una sensibilità al rapporto tra musica e celluloide che darà luogo anche ad un prossimo programma dedicato alla proiezione di quasi tutti i migliori film tratti da opere di Mozart e Wagner, e all'esecuzione dal vivo delle più interessanti «colonne sonore» (si vocifera di una sconosciuta o a suo tempo censurata partitura di Sciostakovic che potrebbe riportare alla ribalta dell'interesse pubblico il famosissimo «Incrociatore Potemkim», vittima della celebre irriverente «gag» di Fantozzi, all'ennesima proiezione in cineclub.

Alberto Leiss

«Fuori i borboni»: da stasera a Roma lo spettacolo teatrale

ROMA — La drammatica repressione del brigantaggio meridionale all'indomani dell'unità d'Italia è il tema di «Fuori i borboni», un lavoro teatrale di Nicola Saponaro e Alessandro Giupponi messo in scena dalla compagnia «Quarta Parete» di Catania: ad una settimana dalla prima nazionale al Teatro comunale di Vittoria (Ragusa), da stasera e fino al 20 febbraio prossimo la commedia sarà rappresentata a Roma al Teatro Centrale. La regia è di Costantino Carrozza. «Quarta Parete» è una compagnia fondata nel '77 da un gruppo di attori intenzionati a decentrare la produzione teatrale dalle tradizionali fonti, privilegiando le aree di solito escluse.

USA: Dustin Hoffman vince Newman, «E.T.» è sempre primo

NEW YORK — Dustin Hoffman batte Paul Newman tre a uno. Questo, in gergo calcistico, il risultato che si può legittimamente ricavare da una prima lettura della tabella degli incassi cinematografici negli USA pubblicata dal settimanale specializzato «Variety». In quattro settimane l'ultimo film di Sydney Pollack «Tootsie» (presto anche in Italia), interpretato appunto da Dustin Hoffman nei panni di un attore disoccupato che per trovare lavoro si traveste da donna, ha incassato oltre 17 milioni di dollari, mentre «Il verdetto» interpretato da Paul Newman si piazza al terzo posto facendo registrare in cinque settimane di programmazione un incasso di quasi otto milioni di dollari. In assoluto il primato degli incassi spetta tuttavia a «E.T.» che ha registrato sin'ora quasi 78 milioni di dollari di incassi.

A colloquio con il regista greco e con Giulio Brogi, protagonista di «Viaggio a Kifira» che sarà completato in tempo per Cannes: le vicende parallele di un padre e di un figlio, un intreccio di storia e memoria

Ritorna Anghelopulos e parla d'amore

Nostro servizio

ATENE — Un giovane regista si affaccia nudo alla finestra di un grande edificio. Qualche esitazione, poi il salto del vuoto. Fra la folla che segue il suicidio dalla strada lo stesso personaggio guarda sé stesso morire. E (meglio dovrebbe essere, visti i frequenti ripensamenti di quest'autore) la sequenza iniziale di *Viaggio a Kifira*, ultima fatica di Thodoros Anghelopulos. Ad uccidersi e a vedersi morire sarà Giulio Brogi, un altro attore di teatro e cinema italiano, dopo Omero Antonutti, ad essere catturato dal grande regista greco, lo stesso che ha firmato *La recita*, *I cacciatori* e il famoso quanto sconosciuto *Alessandro il Grande*, una produzione RAI presentata alla Mostra di Venezia del 1980 e da allora mai più comparsa in Italia.

Ritorniamo a *Viaggio a Kifira* i cui esterni, girati ad Atene, Salonicco (ove sarà filmata la sequenza-chiave del film) ed in alcuni paesi dell'entroterra greco, dovrebbero essere finiti entro due o tre settimane. C'è da dire che uno strano legame sembra unire gli attori scelti da Anghelopulos per questi suoi ultimi film, infatti Brogi ed Antonutti provengono da itinerari abbastanza simili: l'esperienza teatrale allo Stabile di Genova, il lavoro cinematografico con i fratelli Taviani e, infine, il non facile sodalizio con il più noto fra i registi greci. Inoltre è noto che, prima di Antonutti, Anghelopulos aveva scelto per il ruolo del bandito Alessandro un altro famoso attore di teatro italiano: Giorgio Albertazzi, il quale fu costretto a rinunciare alla parte a causa dei continui rinvii subiti dalla produzione in seguito delle incertezze e ripensamenti dell'autore.

Ancora a proposito di non facile sodalizio fra Anghelopulos ed i suoi attori Antonutti non fu certo entusiasta nello scoprire che veniva ripreso esclusivamente in «campo lungo» o «lunghissimo» (in quattro ore di pellicola per lui non c'era quasi neppure un primo piano). Brogi ora confessa con un pizzico di amara ironia di avere l'impressione che la sua nuca si avvii a divenire «la più espressiva» del cinema mondiale «visto che — racconta — in questo caso Anghelopulos sembra prediligere le riprese di spalle». Aver informazioni dettagliate sul film, è difficile: il regista preferisce non parlarne. Tuttavia vi è più di un elemento che fa pensare ad un punto di svolta nel lavoro cinematografico di questo autore.

Innanzitutto sarà un film d'amore e non un'opera simbolico-politica come le precedenti, poi vi dovrebbe serpeggiare una ventata d'ironia che non c'era nei «precedenti» di questo regista. *Viaggio a Kifira* è la storia di due percorsi paralleli. L'itinerario di un fuoriuscito, rifugiatosi in Unione Sovietica dopo la guerra civile che insanguinò il paese alla fine degli anni quaranta, il quale ritorna in patria dopo il crollo del regime dei colonnelli. E accanto c'è la vicenda di un giovane regista che vuole fare un film su un personaggio come quello appena descritto e sta cercando un interprete per la sua pellicola.

In realtà i due sono, senza saperlo, padre e figlio per cui, quando il cineasta incontra casualmente il vecchio militante ed individua in lui il volto ideale per il film che sta per fare, scatta una sorta di cortocircuito in cui sentimenti, storia e sensazioni personali si mescolano e agiscono gli uni sulle altre. Anche la ricerca della «memoria» e degli antichi legami affettivi perseguita dall'anziano rivoluzionario approderà alla costatazione del vuoto sentimentale.

È un progetto complesso e affascinante. E c'è una sequenza-sintesi che Brogi ci racconta con ammirazione. «C'è una porta che dà su una stanza buia, vediamo il vecchio attraversarla e scomparire, la cinepresa lo segue e, rotta l'oscurità, scopriamo che l'anziano esule si è trasformato nel giovane regista (il figlio) che sta guardando da una finestra il padre ritornato bambino».

Quello in cui ha deciso di addentrarsi Anghelopulos è, dunque, un intreccio di piani narrativi e sentimentali, un groviglio tanto complesso che, si sussurra nella troupe, lo stesso autore attenderebbe le riprese da effettuarsi a Salonicco quasi come un momento di «verifica» e di «illuminazione» della complessa trama sin qui tessuta. Questo procedere per continue verifiche, aggiustamenti, veri e propri mutamenti di rotta è — d'altra parte — una delle caratteristiche più affascinanti e «difficili» del lavoro di Anghelopulos.

Lo stesso regista assicura di non avere intenzione (sino ad ora) di fare un film che vada oltre le due ore e mezza di produzione una misura insolita per lui.

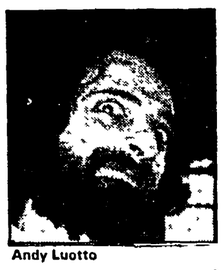
Si può chiudere con la notizia che il film, del costo complessivo di 30 milioni di dracme (circa 450 milioni di lire), si preannuncia come il più costoso e impegnativo mai realizzato dalla cinematografia ellenica, e una parte del finanziamento arriverà dal «Centro greco del cinema», una struttura pubblica. Gilles Jacob, Direttore Generale e selezionatore del Festival di Cannes, non lascia passare settimana senza informarsi sull'andamento di *Viaggio a Kifira*. Lui il film ha già deciso di metterlo in programma per la prossima edizione del Festival.

Umberto Rossi

Thodoros Anghelopulos e in alto una scena da «O Megalexandros»

Il film

Che noia questa guerra dell'uovo



Andy Luotto

GRUNT! — Regia e soggetto: Andy Luotto. Interpreti: Andy Luotto, Gianni Ciardo, Roberto Della Casa, Sabina Segatori, Giorgio Faletti. Fotografia: Luigi Kuveiller. Comico. Italia. 1982.

Cercando di racimolare le ultime molliche di un successo svanito da tempo, Andy Luotto, l'ex valletto silenzioso dell'*Altra domenica*, è tornato al cinema con una parodia della *Guerra del fuoco*. Anzi, questo *Grunt! (la clava è uguale per tutti)*, oltre a interpretarlo, l'ha addirittura scritto e diretto, secondo un vezzo favorito dai produttori che pensano così di risparmiare. Ma se all'epoca del suo debutto cinematografico (prima in *SuperAndy* e poi nel più delicato e sfortunato *Corse a perdicuore*), l'italo-americano Luotto aveva dalla sua parte una vena comica declinante verso la tenerezza, oggi sembra aver abbandonato ogni pretesa di qualità per puntare sulle torte in faccia. Pardon, sulle clave in faccia. D'accordo, in un universo cinematografico nel quale c'è (o c'era?) posto per sei film di Abatantuono all'anno un *Grunt!* non dà certo scandalo, ma il pubblico — che è una «bestia» intuitiva — dovrebbe aver capito da un pezzo l'aria che tira in questi scampoli del filone «demenziale» inaugurato dai *Carabbinieri* di Francesco Massaro.

Grunt!, comunque, più che ironizzare sulla *Guerra del fuoco* sembra ispirarsi disinvoltamente ad altri esempi di «cinema delle caverne» più o meno riusciti. Vengono in mente *Quando le donne avevano la coda* di Pasquale Festa Campanile (il vero capostipite del genere) e naturalmente al recente *Il cavernicolo* di Carl Gottlieb, con Ringo Star e Barbara Bach, passato come un razzo sugli schermi italiani. Ma non si può escludere, tra i modelli, nemmeno l'episodio iniziale della *Pazza storia del mondo* dei Mel Brooks. Dal *Cavernicolo* però *Grunt!*, spacciandola per nuova, ha ripreso l'idea-chiave del film: la scoperta di un uovo miracolo (è radioattivo) capace di arrostire *ad hoc* i polli ruspanti e di infondere illimitati poteri sessuali. Il tutto condito da un linguaggio inventato («Mbua mbua») che non deve aver rubato troppo tempo alla sceneggiatura. Inutile dire che la lunga e faticosa «guerra dell'uovo» di questo gruppo di sbrindellati trogloditi sarà ravvivata da esperienze più o meno eccitanti, come la conoscenza di procaci amazzoni amanti del rock and roll e di una tribù di *gay* preistorici dalle labbra tinte. Non vorremmo infierire sul povero Andy Luotto (anche lui deve pur vivere), ma questo *Grunt!* faceva meglio a risparmiarselo: è stiracchiato, scontato, già visto e l'unica idea passabile la sfodera alla fine, con quel balletto vagamente alla Carrà che strappa un sorriso di simpatia. Troppo poco, ovviamente, per 5 mila lire di biglietto, soprattutto se si ripensa ai cavernicoli pasticcioni e imbranati che ci regalò quel matto di Raimondo Vianello in televisione.

mi. an.

● Al cinema Europa di Roma

Il film **Christopher Reeve si toglie la tuta e indossa gli abiti talari per questo «giallo» in Vaticano di Perry**

E così Superman diventò Marcinkus

Christopher Reeve in «Monsignore»

MONSIGNORE — Regia: Frank Perry. Soggetto: dal romanzo omonimo di Jack Alain Leger. Sceneggiatura: Abraham Polonsky e Wendell Mayes. Fotografia: Billy Williams. Interpreti: Christopher Reeve, Geneviève Bujold, Fernando Rey, Adolfo Celi, Jason Miller, Joe Cortese, Tomas Milian. USA. Drammatico. 1982.

È arcinoto il proverbio «Bacco, tabacco e Venere riducono l'uomo in cenere». Ma come se la cava, alle prese con le stesse cose, un prete? Per di più giovane, americano, di bell'aspetto e in folgorante ascesa grazie ai suoi abili maneggi con le finanze del Vaticano? Neanche troppo male, diremmo. Sì, la vocazione, la fede si appannano temporaneamente, come il favore dei potenti della Chiesa. Però, a conti fatti (è proprio il caso di dire così), monsignor Flaherty — tale il nome dell'eroe di questo film — ne esce quasi rinfrancato e, parrebbe, un po' più pio che per il passato, con la provvida benevolenza del Santo Padre.

Avrete già capito che *Monsignore* è uno spettacolone alla vecchia maniera di Hollywood, con la sola novità, rispetto alle antiche cautele della Mecca del cinema, di abbordare senza troppi riguardi un tema difficile come i presumibili «panni sporchi» di taluni personaggi molto chiacchierati delle alte sfere vaticane (siamo certi, ad esempio, che questo film non piacerà punto a Monsignor Marcinkus).

Ci sono molte cose in una pellicola del genere. Alcune senz'altro funzionali all'ambizione di allestire un intrattenimento di robusto mestiere: dalla romanzesca vicenda (*Monsignore* è tratto, appunto, dal libro di Jack Alain Leger) sceneggiata da un vecchio leone come Abraham Polonsky alla bella fotografia del provetto Billy Williams; dalla buona distribuzione degli interpreti all'ambientazione meno cartolinesca del consueto, specie per gli scorci italiani e per la pur rutilante fastosità vaticana. Altre, invece inessenziali e troppo fantasiose: dagli imbrogliatissimi maneggi d'affari e di carriera all'ombra della cupola di San Pietro alla melodrammatica *love story* tra Monsignore e una focosa novizia con scarsa vocazione religiosa.

Un tocco d'involontario umorismo è costituito — a parte — dalla presenza nei panni dell'aitante Monsignore dell'attore americano Christopher Reeve già fumettistico eroe nella prodigiosa calzamaglia di Superman: in un modo o nell'altro costui bazzica sempre tra la terra e il cielo o addirittura a mezz'aria. Del resto, non è meno divertente vedere il brutto-sporco-cattivo Monnezza (alias Tomas Milian) riciclato qui in una specie di ringhioso Savonarola intento a moralizzare i costumi un po' scostumati dell'indaffaratissimo, spregiudicato Monsignore.

Insomma, una gran giostra. Dove quel che salta fuori, senza andare troppo per il sottile, è pressappoco questo. Appena ordinato sacerdote in America, il giovane John Flaherty s'arruola come cappellano nell'esercito per essere subito sbalestrato sui fronti della guerra in Europa. Alle prese con gli orrori e la paura del massacro, capita che il pur ispirato sacerdote dia di piglio ad una mitragliatrice scatenando un'inferno di fuoco contro il nemico tedesco. Poco male, anche se non del tutto regolare. Infatti, proprio per questa sua scarsamente cristiana azione, Flaherty viene subito precettato in Vaticano quale tirapiedi di un cardinale americano

Il giovane prete si dimostra presto l'uomo giusto al posto giusto nel momento giusto. Ha quasi subito carta bianca nelle complesse cose amministrative e finanziarie della Chiesa e prontamente scopre che la guerra in corso ha pregiudicato gravemente il bilancio dello Stato del Vaticano. Constatato il guasto, l'intraprendente prete corre ai ripari: senza soverchi scrupoli contatta potenti personaggi mafiosi per lucrare, a profitto della Chiesa, sul dilagante mercato nero delle sigarette americane. Inizia qui una carriera di grandi successi, diciamo così, professionali propiziata però dalle cattive frequentazioni di mafiosi e criminali d'alto bordo

E va a finire che, nonostante tutto, l'ormai potente prelato, nel frattempo diventato cardinale, inciampa in un brutto pasticciaccio di milioni di dollari e di morti ammazzati. Niente paura, comunque. Dopo la debita quarantena, John Flaherty è richiamato in servizio dall'alto prelato (ora divenuto papa) che l'aveva sempre protetto. E tutto si ricompone per il meglio. A maggiore gloria di Dio, s'intende.

Dicono che in America si stia verificando, nel cinema, una polemica ventata anticattolica o, meglio, contro le spregiudicate iniziative delle alte gerarchie clericali statunitensi. A guardare certi recenti film sembrerebbe abbastanza vero: dall'*Assoluzione* di Ulu Grosbard al *Verdetto* di Sidney Lumet si assiste, in realtà, a tutta una torbida casistica in cui sono coinvolti preti e prelati indegni. Accomunare tuttavia, questo *Monsignore* a tale presunto «genere» ci sembra quantomeno schematico. Frank Perry e i suoi collaboratori hanno mirato forse più ad allettare avventurosamente con un caso-limite un po' pruriginoso che ad imbastire un preciso *pamphlet* contro la Chiesa cattolica. In questo senso, Monsignor Marcinkus può dormire sonni (relativamente) tranquilli. Qui non si parla di lui, né delle sue disinvolte manovre finanziarie. Si chiacchiera d'altro.

Sauro Borelli

● Al cinema Ambasciatori di Milano

...e una ragione c'è. Con Cariplo assicurato vantaggiosamente.

A tutti i clienti Cariplo

Un nuovo e conveniente servizio è da oggi a disposizione dei Clienti Cariplo: la polizza "Assicurazione Infortuni per conto della Clientela" stipulata con un qualificato gruppo di Compagnie.

Conveniente perchè con un costo annuo assai limitato (L. 2.500 per ogni libretto di risparmio, L. 5.000 per qualsiasi altro rapporto) si è assicurati con massimali che vanno da un minimo di 5 a un massimo di 150 milioni. Per chi possiede titoli emessi e tenuti in deposito amministrato dalla Cariplo il servizio è gratuito.

Tutti i correntisti riceveranno a domicilio il materiale illustrativo della polizza. Gli Sportelli Cariplo sono a completa disposizione dei Clienti che intendano utilizzare questo nuovo servizio e desiderino ulteriori informazioni.

Ancora una volta Cariplo mostra così di saper curare al meglio gli interessi della propria Clientela, in ogni settore.

CARIPLO
CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE

Offre la più completa gamma di servizi bancari alle famiglie, alle imprese ed agli enti. Una risposta esauriente ad ogni esigenza finanziaria a breve, medio e lungo termine. È presente in tutta Italia e all'estero con una rete di 464 sportelli e uffici, collegati in "tempo reale", molti dei quali dotati di Sportelli Automatici funzionanti 24 ore su 24.

Riserve patrimoniali (comprese le gestioni annesse) dopo l'approvazione del bilancio al 31 12 81 L. 1.339 054.177 622